Anno XX. SALERNO, 1.° Dicembre 1888. N.i 31 a 33.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Lelio o dell'amicizia: Trattato di M. T. Cicerone — I nuovi programmi d'insegnamento — Nuove pubblicazioni — Cronaca dell'istruzione — Carteggio — Avvertenza.*

LELIO O DELL'AMICIZIA

Trattato di M. T. CICERONE, *volgarizzato da* A. MATTACCHIONI.

Al Chiarissimo Prof. Cav. Giuseppe Olivieri.

Mio carissimo don Peppino,

Non m'è certo bisognato riflettere per sapere a chi intitolare quest'altro mio volgarizzamento delle opere di M. Tullio: ei vi si parla dell'Amicizia, e dovevo farne un presente ad amicissimo, qual mi siete voi a gran prova. Non vi starò quindi a dire se vi abbia lavorato con amore, perchè questo tocca al libro di dirlo; ma non posso passarmi di qualche altra cosetta, onde mi potrebbero accusare gli amatori di Cicerone.

Voi lo vedete, io chiamo questo Lelio, come il Catone Maggiore, volgarizzamento, non traduzione; ed è sì Cicerone quello ch'io offro a' miei concittadini, ma fatto italiano: perciò ha deposta la toga, che non gli s'intraversi fra le gambe salendo con fretta nelle carrozze della ferrata. Avrei voluto dire ch'è lui quì Cicerone, come Virgilio è lui nell'Eneide del Caro: ma c'è un ma, che mi ricaccia questa

superbia in gola. Il Caro è chi è; ed io è troppo se mi raccapezzo tra le infinite grammatiche l'una diversa dall'altra a insegnare un po' di regole non controverse della nostra lingua. Dunque non si faccia volgarizzamento sinonimo di traduzione, e Tullio non mi verrà in sogno a tirare l'orecchia, perchè lo mando per la nuova Italia alla paesana. Egli, che fu filosofo e politico a modo, vedrebbe anche lui, tornandoci, che la toga oggi sarebbe una veste da confraternita.

Queste cose ve l'ho volute dire, e non per voi, ma per un chi sa: ed ora continuate la vostra benevolenza

all' aff.° di cuore
ALBINO vostro.

Alvito il 25 di Settembre 1888.

LELIO O DELL' AMICIZIA

—

DIALOGO

C. LELIO — Q. MUZIO SCEVOLA — C. FANNIO.

Fann. La sta così Lelio [1]; perchè nessuno fu nè più buono, nè più chiaro di Africano: ma ora tutti gli occhi sono in te, che solo sei detto e tenuto sapiente. Questo nome s'era fino a qui dato a Catone; e sappiamo che i padri nostri avevano chiamato sapiente L. Attilio; ma l'uno e l'altro diversamente. Attilio, perchè reputato dotto nella giurisprudenza; e Catone, perchè pratico di più cose: molte delle quali e nel Senato e nel Foro o previde con accorgimento, o condusse a fine con la perseveranza, o persuase con acume di ragioni; di che, fatto vecchio, quasi con altro nome, che di sapiente, non era chiamato. Tu poi in un modo anche diverso sei detto sapiente; e non solo per l'indole e pe' costumi egregi, ma per le opere altresì e per la dottrina: nè secondo che suole il volgo, ma secondo gli addottrinati, i quali non trovano il simile neanche nella Grecia. Furono, a vero dire, colà sette, cui diessi il nome di sapienti; ma, chi considera più sottilmente la cosa, non si accorda ad averli per tali. Sassi che uno solo, e per l'oracolo stesso di Apollo, fu in Atene giudicato sapientissimo. La sapienza poi, che dicono essere in te, consiste in ciò, che tu ogni tuo bene tel porti con esso teco, e che tutti gli umani casi fai da meno che la virtù. Do-

[1] C. Lelio fu amicissimo di Scipione, e suocero così di C. Fannio, come di Q. Muzio Scevola, il quale era stato maestro di Cicerone nella prima età: or questi scrive nell'Attico d'avere dal detto suo maestro uditi i ragionamenti di Lelio sull'Amicizia, e da ciò l'invenzione di questo dialogo.

mandano perciò a me, e credo anche a Scevola qui presente, come tu sopporti la perdita di Africano: e tanto più ciò, quanto che nelle prossime passate none, essendoci noi secondo il solito adunati negli orti di D. Bruto Augure per le consultazioni di rito, tu non c'eri: e fosti nondimeno sempre in osservare quel giorno diligentissimo, e mai non mancasti di adempiere quell' ufficio.

Scev. — Domandano, C. Lelio, come Fannio ha detto; ma io rispondo che tu, secondo che in te sempre ho notato, soffri moderatamente la morte sì dell' uomo sommo e sì dell' amicissimo tuo: con tutto ciò non potevi non esserne addolorato, perchè il contrario non sarebbe dell' umanità tua. Quanto poi al non essere queste none intervenuto alla nostra adunanza, rispondo che l' abbia dovuto impedire la non ferma sanità, e non la troppa tristezza.

Lel. — Hai, Scevola, dato nel segno; perchè da cotesto ufficio, cui sano sempre attesi, nessun mio dispiacere potea rimovermi: ed è mia ferma persuasione, che per nessun caso l' uomo costante non debba trasandare nessuna parte del suo dovere. Tu poi, o Fannio, che tanto gran bene dici di me, quanto io stesso non so e non desidero, tel fa dire l' amicizia [1]: ma, secondo che a me pare, tu non giudichi dirittamente di Catone; perchè o non meritò nessuno d' essere soprannominato il Sapiente, il che credo io più conforme a verità; o, se fuvvene alcuno, Catone fu desso. Come di fatti, a tacer d' altro, portò egli la morte del figliuolo? Ricordavami di Paolo, avevo visto Gallo; ma costoro perdettero de' bambini; Catone un uomo fatto e di provata virtù. Guardati dunque, o Fannio, di non anteporre a Catone neanche colui, che, come dicesti, fu giudicato sapientissimo dall'oracolo stesso di Apollo. Si lodano del nostro i fatti, del Greco [2] i detti. Di me, e dicolo ad amendue, pensate quel che vi piace; perchè, se negassi di essermi contristato per la morte di Scipione, mentirei: ma, se questo sia da lodare o no, sel veggano i Sapienti. Sono addolorato della perdita d'un amico, del quale a mio giudizio non ebbe e non avrà il mondo il simile: con tutto ciò non ho al mio dolore bisogno di medicine, perchè basto da me a me stesso; e tanto più agevolmente, quanto più sono dall' errore di coloro immune, i quali alla morte degli amici si affliggono senza speranza. Sappiate or dunque voi mia ferma persuasione essere, che niente di male sia toccato a Scipione, morendo; moltissimo a me, che son rimasto solo: ma prendersela tanto per gl' incomodi propri è di chi più ama sè, che l' amico. E, a dir vero, chi può dubitare che la non gli sia andata benissimo? perchè, salvo che non fosse voluto

[1] Più regolare era: *A te poi, Fannio... il fa dire ecc.*: ma ho preferito l' adoperare qui e altrove l'Anacoluto, perchè usato dai Classici non solo, ma perche più proprio della lingua, che si suppone non pensata.

[2] Il Greco è Socrate; ma i Greci dire, i Romani seppero fare, ch' è più.

morir mai, chè non fu, qual cosa possibile quegli non ebbe conseguita in suo vivente? In lui ancor fanciullo grandissima speranza questa città pose, ed avverolla egli d'avanzo con la perseverante virtù sua, giovane tuttavia di anni. Senza mai chiedere il consolato, ben due volte fu console; prima innanzi tempo, e poi ad età conveniente quanto a sè, ma tardi quanto alla Repubblica. Con la distruzione di due città nimicissime avea liberata la patria dalle guerre presenti e dalle future, ma che dirò de' costumi soavissimi, della pietà verso la madre, della liberalità verso le sorelle, della bontà verso i suoi e della giustizia verso di tutti? Queste le vi son cose note, e, quanto sia stato alla cittadinanza caro, hannolo i mestissimi funerali dimostro. Che giovar dunque gli poteva la giunta di pochi altri anni di vita? Ricordami d'avere udito Catone l'anno innanzi che morisse, quando con Scipione e con me ragionò della vecchiezza; la quale, benchè non sia in sè fastidiosa, come quegli provò, pure ci porta via quel vigore di matura virilità, nella quale Scipione fu colto. Il perchè la vita di lui, sia per felicità, sia per gloria, fu tale che più non vi si poteva aggiungere. Il pensiero stesso della morte per la brevissima agonia, nol potè molestare; benchè difficile sarebbe il dire com'ei morisse, e voi sapete quello che se ne sospetta [1]. Questa nondimeno puossi con verità dire, che a Scipione, de' molti giorni gloriosi e felicissimi avuti, quello più di tutti rifulse luminosissimo, che, partitosi dal Senato, fu dai P. C. accompagnato a casa; e loro s'erano a fargli onore congiunti i compagni del popolo romano ed i Latini. Questo avveniva il giorno innanzi alla sua morte, acciocchè forse, partendosi da così alto grado di gloria, apparisse lui essere salito agli Dei superiori, e non disceso agl' infernali.

Dovete pertanto sapere che io non sono dell' opinione di coloro, i quali da poco in qua hanno cominciato a disputare, affermando che la fine stessa tocca all'anima ed al corpo; onde ne inferiscono che nulla non resti dell'uomo, poichè sia disfatto dalla morte. Per me fa più l' autorità degli Antichi, o de' nostri Maggiori, i quali tanti religiosi diritti attribuirono ai defunti; il che non avrebbero essi fatto, se avessero creduto che nulla non si appartenga loro. Molto anche per me vale l'autorità di quelli, i quali vissero nel nostro paese, ed ammaestrarono con istituti e con leggi gli abitatori di quella Magna Grecia, che molto fiorì in antico, ed ora è vicin che distrutta. Nè pesa meno l' autorità di lui, che sapientissimo fu giudicato dall' oracolo di Apollo; il quale nella quistione delle anime umane non mutò mai di parere, come nel più delle altre; ed insegnò sempre che le sono divine, e fatte per dover dopo la morte tornare al cielo, dove ciascun ottimo e giustissimo giunge per una via facile e piana. Di questa opinione era eziandio Scipione,

[1] Fu trovato morto nel letto, e ne fu sospettata la fazione de' Gracchi.

il quale pochi giorni prima che passasse di vita, quasi presago della morte, dinanzi a Filo, a Manilio e a molti altri, e tu, Scevola, c'eri anche tu venuto meco, ragionò tre dì sopra la Repubblica, e l'ultima parte della disputa fu quasi tutta sopra l'immortalità dell'anima. Anche diceva che quelle cose aveva egli avute per visione da Africano nella quiete notturna, mentre dormiva. Che se così è che l'anima d'ogni uomo da bene sen voli facilmente al cielo, liberata che la sia dalla carcere del corpo e dalle catene de' sensi; di chi pensiamo noi che sia dovuto essere più spedito il cammino agli Dei, se quello di Scipione non è stato? Perciò temo che il compiangere questa sua bella sorte non sia più da invidioso, che da vero amico. Se poi volesse tenersi più a verità conforme l'opinione di coloro *Che l' anima col corpo morta fanno*, neanche s'ha ragione di compiangerlo; perchè, come morendo non c'è da sperare alcun bene, così non c'è da temere alcun male. E per fermo che, perduto che uno ha il sentire, egli è come se mai non ci fosse nato; con tutto ciò noi facciamo festa quando altri ci nasce, e insin ch'ei vive questa città si rallegra. Di che, come testè dissi, la morte non poteva coglierlo in miglior punto: ma così non è di me, il quale ci sto a disagio; e, come primo c'ero venuto, così sarebbe stato giusto che prima anche ne fosse partito. Questo tanto nondimeno ho di bene, che pel ricordo della passata amicizia mi par desserci vivuto beato il tempo, che ci fui con Scipione. Con lui amministrai la Repubblica, con lui ebbi comune la casa e l'esercito; e, dove l'amicizia singolarmente consiste, con lui ebbi perfetta uniformità di pensieri, di studi e di opinioni. Per la qual cosa non tanto mi diletta questa fama di sapienza poco fa mentovata, benchè a torto, da Fannio, quanto la speranza che la memoria della nostra amicizia sia per durare inmortale. E questo tanto più stammi a cuore, quanto che di tutti i passati secoli appena tre coppie di amici o quattro si nominano sorvivute all'edacità del tempo: alle quali ho speranza che i posteri aggiungeranno quella di Scipione e di Lelio.

Fann. — Di cotesto poi non può dubitarsi, o Lelio; anzi è necessario che così sia, come tu dici: ma, poichè tu hai toccato dell'amicizia e stiamo qui oziosi, faresti un piacerone a me, e credo altresì a Scevola, se, come delle altre cose suoli quando ne sei richiesto, così ne discorressi dell'amicizia, dicendoci che ne pensi, quale stima ne fai e che precetti ne imponi.

Scev. — Anche a me farai cosa gratissima, ed ero per chiedertela, quando Fannio mi ha prevenuto; onde puoi esser certo di fare ad amendue noi cosa molto desiderata.

Lel. — Io per verità non mel recherei a fatica, se potessi confidare nelle mie forze; perchè nobilissimo è l'argomento, e noi, come Fannio ha detto, non abbiamo faccenda: ma chi son io, e qual dot-

trina è in me? Dei dottori e massime, tra Greci, è quest' uso d' intavolare alcuna quistione e subito con dire improvviso discuterla; il che è troppo gran fatto, e richiede non piccolo esercizio: perciò è mio parere volendo intendere quello che dell' amicizia si può dire, che vi rivolgiate a quelli che di ciò fanno professione. Quanto a me altro non posso, che confortarvi di anteporre a tutti gli altri beni l' amicizia; perciocchè nessuna cosa è più confacente all' umana natura, e nessuna meglio si conviene ai casi prosperi della vita ed agli avversi. Ma questo innanzi tutto voglio dirvi, che l'amicizia non può attecchire altro, che tra persone da bene; e non istovvela a guardare in un filar d'embrici, come coloro che vi fanno su molto sottili ragionamenti: negando essi per altro che sia uomo da bene altri che il sapiente, poco alla comune utilità sono que' ragionamenti opportuni. Si conceda nondimeno ciò loro; se non che per sapienza essi intendono di quella che nessun morale ha fino a qui raggiunta; e noi per lo contrario intendiamo che si debba mirare per essa a quelle virtù che servono al comune uso della vita, e non a quelle che si sognano o si desiderano indarno. Non dirò io dunque giammai, che C. Fabrizio, M. Curio e T. Coruncanio [1], i quali dai nostri maggiori furono giudicati sapienti, siano stati tali per avere, come costoro, cercata la sapienza nelle nuvole. S' abbiano con tutto ciò essi il nome da una sapieuza invidiata ed arcana; ma consentano a noi di potere i su mentovati chiamare uomini da bene. Non faranno, perchè negheranno che possa essere uomo da bene, chi non è al modo loro sapiente: perciò spacciamoci di questa cosa tra noi altri alla grossa. Coloro dunque che si portano e vivono così, che se ne debba dover approvare la fede, l' interezza, la liberalità; e che non servono nè a spilorcia avarizia, nè a sozza libidine, nè a disfrenata audacia, ma siano della costanza che quelli furono; questi noi giudichiamo che, come da tutti sono stati tenuti, così debbansi anche da tutti chiamare uomini da bene: i quali, quanto è ad uomini possibile, seguono la natura, che del ben vivere è ottima guida. Questo dunque a me par di vederci, ed è che noi ci siamo nati con tale una legge che tra tutti gli uomini sia una certa unione; maggiore nondimeno tra quelli, ai quali più da vicino ciascuno si accosta. Più stretta vuol dunque essere questa unione tra' cittadini, che co' forastieri [2]; più tra' parenti, che con gli stranî. L'amicizia de' parenti poi ce la partorisce la stessa natura; ma la non ha sufficiente fermezza. In ciò dunque l' amicizia è superiore al parentato, che da questo può

[1] C. Fabrizio rifiutò i doni di Pirro, M. Curio aveva rifiutato l' oro dei Sanniti e T. Coruncanio fu il primo plebeo creato Pontefice Massimo.

[2] Sapiente e giustissima gradazione; ma in una repubblica di pigmei ciò non toglie, che per l' amore di sè stessi i maggiorenti non interdicano l' acqua ed il fuoco a chi ci nasce un pollice più alto di essi!

essere rimossa la benevolenza, da quella no: perocchè, se dall'amicizia si toglie e porta via la benevolenza, vassene con questa eziandio il nome; ma se si toglie dal parentato, questo resta nientemeno fermo e incancellabile. Quanta e quale dunque sia la forza dell'amicizia si argomenta da questo, che dall'indefinito consorzio imposto dalla natura a tutto il genere umano la cosa si viene poi a ristringere in così angusti confini, che tutto il nostro amore non può essere messo ad effetto, altro che fra due, e sempre tra pochissimi. Che cosa, per vero dire, è l'amicizia, se non il pieno e libero consentimento in tutte le cose così divine, come umane, con affetto di particolare benevolenza? Onde, quanto a me, non saprei che cosa di meglio, dalla sapienza in fuori, gli Dei immortali abbiano dovuto agli uomini. Con tutto ciò non manca chi le antimetta le ricchezze, chi la forza de' muscoli, chi la potenza, chi gli onori e chi anche i sensuali piaceri. Lascio stare questi ultimi, i quali ci accomunano con le bestie; tutti gli altri voluti beni sono per sè fragili ed incerti, come quelli che non tanto dipendono dal nostro senno, quanto dal capriccio della fortuna. Coloro poi, che il sommo bene lo ripongono nella virtù, ottimamente giudicano; ma la virtù è dessa che partorisce l'amicizia e la conserva; anzi, tolta la virtù via, nessun'amicizia è possibile. Non occorre poi dire che questa parola virtù noi l'intendiamo secondo la consuetudine della nostra vita e secondo il proprio senso della nostra favella: perchè non la valutiamo, come certi dottori, da' gran paroloni. Annoveriamo dunque tra gli uomini da bene coloro, che sono da tutti giudicati tali, quai sono i Paoli, i Catoni, i Galli, gli Scipioni, i Fili. La virtù di costoro a nessuno è impossibile; e perciò non ci curiamo di quelli altri esemplari di vita, de' quali non è sentore in nessun luogo, che ci siano vivuti [1]. Tra gente così a modo dunque l'amicizia trova tali e tante comodità, ch'io non sono buono ad annoverarle tutte. E primieramente cui può essere la vita vitale, per usare la frase di Ennio, se la non riposa sulla scambievole benevolenza degli amici? Che cosa è più dolce dell'avere con chi aprire tutto l'animo come con un altro sè stesso? Che gioverebbe l'essere agiato di tutti i beni che la terra mena, se non si avesse con chi goderne? E, oltre alle prosperità, ci sono nella vita eziandio le disgrazie; e sarebbe il portarle difficilissimo, se non si avesse chi con l'ajuto, col consiglio o almeno con qualche parola di amorevole conforto non ci sorreggesse contro l'avversa fortuna. Tutte le cose di questo mondo finalmente si desiderano per un particolar fine solo; così le ricchezze acciocchè tu te ne serva, la potenza che sii riverito, gli onori acciocchè altri ti lodi,

[1] Cicerone qui ed altrove l'ha con gli Stoici, che anche a Socrate parvero d'imbottar nebbia; ma il Leopardi nel preambolo al Mauuale di Epitteto dice la virtù predicata da quelli propria de' fiacchi; cioè di quelli che sono nati o divenuti insensibili.

i piaceri che te li goda, e la sanità finalmente perchè senza dolori tu possa attendere agli esercizi del corpo. Ma l'amicizia basta sola a molti e diversi bisogni; e, dove che tu ti volga, l'hai alla mano; da nessun luogo non è scacciata, mai non è intempestiva, mai non è molesta: non ci serviamo, si può dire, tanto dell'acqua e del fuoco, quanto di lei. Nè vi parlo qui della comune e mezzana; la quale anche piace e giova; ma della disinteressata e più perfetta, quale fu quella de'pochi rimasti famosi: perchè i veri e perfetti amici nelle prosperità ci abbelliscono la vita, e nelle disgrazie ce la rendono men trista diminuendoci la soma de' guai.

Quanto più grandi dunque e molteplici sono i comodi, che in sè chiude e contiene l'amicizia, tanto più essa supera tutti gli altri beni di questo basso mondo: perchè conforta di buona speranza il tempo da venire, potendo l'uomo farvi su con certezza disegno; e non permette che nel presente cada all'amico l'animo e resti sotto il peso delle calamità oppresso; però, chi guarda e considera un vero amico, è come se mirasse la propria sua imagine. Per la qual cosa egli accade che i lontani son come se fossero presenti, sono fatti abbondare i bisognosi, aver valore i timidi, e, che maggior miracolo è, i morti sono fatti rivivere; tanta la riverenza, la memoria, l'amore di quelli che sono a noi superstiti! Onde chiaro apparisce quanto di quelli sia beata la morte, e lodevole di questi la vita. Se dalla natura umana dunque si sottraesse la benevolenza, nessuna cosa e nessuna città non potrebbe rimaner salda; anzi neanche la coltivazione de' campi, la quale è sì necessaria alla vita, non potrebbe essere durevole [1]. Che se ciò non è ben chiaro a parlarne generalmente e in astratto; nessuno non è che non intenda e non pregi i vantaggi dell'unione e dell'amicizia, dove con le storie si facciano vedere i tristissimi effetti delle divisioni e delle discordie. Perciocchè qual cosa è così salda, quale città così munita, che dagli odii e dalle parti non sia minata ne' fondamenti e brevemente distrutta? Di qui almeno non è difficile inferire il grandissimo bene ch'è nell'unione e nell'amicizia. Si conta che un dotto uomo di Agrigento il quale scrisse in versi greci il sistema della natura [2], insegnasse anche siccome tutte le cose della terra e del cielo siano tenute congiunte e salde in un tutto armonico dalla forza dell'amicizia; ma che tutte brevemente sarebbero disordinate e disfatte,

[1] Se tra i contadini e padroni mancasse la benevolenza, la malafede e il sospetto, che v'entrerebbero, farebbero in breve perire l'agricoltura.

[2] L'uomo dotto è il poeta e filosofo Empedocle, di cui molto si giovò Lucrezio: pare che abbia indovinata la legge dell'attrazione universale simboleggiata nell'amicizia. Quel girella di Orazio lo mette con Labeone tra' pazzi; e troppi più Orazi fanno oggidì il medesimo verso quelli, che non han mutato nè pencolato. Dio conservi loro la greppia!

se prevalesse la discordia. Questo tutti gli uomini e l'intendono, e con la propria sperienza l'imparano; onde chi non loda quel generoso, il quale affronta per l'amico i pericoli, o si prende dei non rimovibili mali di lui una parte? Sapete i gran battimano che furono testè fatti da tutto il teatro al nuovo dramma di M. Pacuvio [1], ospite ed amico mio; perchè, non conoscendo il re Oreste, Pilade diceva sè esser desso; e, per campare da morte l'amico, vi esponeva sè stesso: ma Oreste nol sostènne, e perseverò in affermare sè, non Pilade, essere Oreste. Gli spettatori plaudivano commossi in un'azione finta; or che non avrebbero essi fatto in una vera? Agevolmente dunque da ciò s'inferisce l'occulta virtù della natura, la quale può sì essere da noi viziata, non distrutta giammai: però siamo inconsapevoli tratti a far plauso a quelle virtù eroiche, alle quali non ci crediamo esser noi possibili. Ed ecco quello che su due piedi ho saputo intorno all'amicizia raccapezzare; ma, se ne volete dell'altro, e credo ce ne sia ancora di molto, chiedetene, se vi piace, a coloro che di queste dispute mettono su cattedra in tutti i mercati.

Fann. — E noi vogliamo che il resto cel dica innanzi tu; benchè anche costoro ho io interrogati e uditi non senza di averlo voluto.

Scev. — Più anche insisteresti, o Fannio, se tu ti fossi ultimamente trovato negli orti di Scipione [2], quando vi si disputò della Repubblica. Allora sì che avresti udito avvocato che ebbe la giustizia contro la sottile e forbita orazione di Filo.

Fann. — Facile fu ad uomo giusto il difendere le ragioni della giustizia.

Scev. — O perchè non anche quelle dell'amicizia? dubiti forse tu che facile non gli sia eziandio questo, da che gloria grandissima gli s'è appunto derivata per averla egli coltivata con fede, con perseveranza e con giustizia singolari?

Lel. — Ma questo è un farmi violenza. Che importa la cagione? certa cosa è che voi mi costringete; perchè, come è difficile, massime in cosa buona, resistere ai mariti delle mie figliuole; così neanche il negare ad essi è giusto. Dirò dunque (secondo che, discorrendone da me a me, più m'è parso degno di considerazione) da che questo sì gran desiderio dell'amicizia nasca, se o dalla nostra debolezza, o dalla povertà: conciossiachè, facendosi gli amici l'uno all'altro servigio, uno riceve quello che gli manca, e dà in simil modo il suo superfluo all'altro. Ma, rimanendo pur ciò sempre proprio dell'amicizia, puossi anche cercare se la non abbia un'origine vie più antica, vie più bella

[1] M. Pacuvio era nato in Brindisi d'una sorella di Ennio e verseggiò favole greche.

[2] Li orti, ne' quali i savi di Roma si adunavano, li rendevano facilmente attenti osservatori della natura, e liberi; ma noi ci uniamo nelle botteghe da caffè o ne'casini, e presumiamo che l'afa e l'artifizio ci rendano più civili.

e vie più alla natura stessa dell'uomo intrinseca. Principio, dal quale ogni amicizia deriva è l'amore, perchè da questa l'altra parola s'è formata; e, se ne fosse principio l'utilità, l'amore sarebbe inutile: perchè a conseguire l'utilità bastano le finte carezze e le altre lustre, che subito dopo si smettono. Ma nulla di finto mai nè di contraffatto non dev'entrare nell'amicizia; e, checchè in essa è, dev'esser vero e volontario affetto dell'anima. Il perchè io sono d'opinione che la si derivi diritto dalla natura, e non dalla povertà pel bisogno; perciò la tengo un accostamento degli animi per effetto del volersi bene, non già studio calcolato dell'utile che se ne può cavare. E che sia da natura puossi anche verificare in alcune bestie, nelle quali per un certo tempo ne apparisce il senso mediante la sollecita cura, che le si prendono dei loro nati, e per un tal quale amore di questi verso i padri o le madri loro. Il quale fatto con più evidenti segni di vero e sentito amore si verifica in ogni età dell'uomo, e primamente per quello che si passa tra' genitori e figliuoli, ch'è tale un amore proprio della natura, che senza detestabile delitto non si potrebbe far tacere [1]. Un'altra prova è quel non so che affetto di benevolenza, il quale si genera e nasce in noi, quando ci abbattiamo ad alcuno, coi costumi del quale e con l'indole molto ci conveniamo, perchè ci par di vedere in esso quasi come un raggio della stessa bontà nostra e della virtù; sicchè siamo tirati ad amarci senza quasi volerlo. E per fermo che nessuna cosa è più amabile della virtù, nessuna maggiormente alletta ad amare; intantochè e per essa e per la probità noi siamo in certo modo rapiti anche verso di quelli, che mai non vedemmo. Di fatti chi non parla di C. Fabrizio e di M. Curio con affetto di devozione e di benevolenza, quantunque mai non si siano visti? chi pel contrario non odia Tarquinio il Superbo, o Sp. Cassio e Sp. Melio [2]? Contro due capitani s'è per cagione d'imperio combattuto in Italia, e questi furono Pirro ed Annibale; ma non siamo gran fatto di mal animo verso il primo per l'umanità sua: e all'altro per la crudeltà dimostra questo popolo porta e porterà odio immortale. Se tanta è dunque la forza della bontà, che fassi amare anche in quelli che non vedemmo mai; e, che maggior cosa è, anche in quelli che ci sono stati nemici; qual maraviglia che si metta amore in quelli, la cui bontà ci è dato di conoscere a prova per la dimestichezza? Vera cosa è che l'amore nato dalla somiglianza de' costumi vien poi ribadito dal beneficio della scambievole osservanza e dalla consuetudine: le quali cose aggiunte a quel primo natural moto dell'anima fanno che l'inclinazione divampi in grandissima fiamma

[1] Giunio Bruto, Manlio Torquato e Virginio furono da vie maggior dovere indotti, e non sono detestabili; Medea, Aristodemo ed anche Agamennone fanno sempre orrore: Caino divenne detestabile a sè stesso.

[2] I due Spurii furono accusati di ambire il regno; ma di Cassio è chi pensa bene.

di benevolenza. Onde coloro che fanno derivare l'amicizia dall' impotenza, in quanto per essa ciascuno ottiene ciò che gli manca, in mia fè che le dànno un molto umile e quasi non dissi ignobile nascimento; perchè la vogliono figlia della povertà e del traffico usurajo degli affetti dell' anima. Da ciò quindi s'inferirebbe che quanto meno uno sentisse di essere a sè sufficiente, tanto più dovesse essere atto a divenire amico: ma la cosa sta diversamente, e di molto. Innanzi tutto c'è la prova provata della vera amicizia; perchè chi più beni ha in sè ed è meno degli altrui bisognoso, chi è dotato di gran sapienza e di virtù che sa di bastare a sè stesso; questi supera tutti così nel domandare come nel concedere l'amicizia. Forse che Africano aveva bisogno di me? no, per Dio; e non l'avevo io di lui: ma io amai lui, perchè mi tirarono le sue molte e belle virtù; amò egli me forse per qualche opinione di bene che s'era fatta de'miei costumi: la dimestichezza poi fece che in noi si accrescesse la benevolenza. Non nego pertanto che dall'amicizia siansi a noi derivate molte e grandi utilità; sì nego che le siano state queste la cagione dell'esserci voluti bene. Come dunque siamo naturalmente liberali e benefici (perchè non prestiamo il beneficio al tanto per cento, ma seguitiamo l'inclinazione dell'anima); così pensiamo che l'amicizia non si debba cercare col fine di averne qualche guadagno, se non quel tanto ch'è naturalmente proprio dell'amore. Sono a gran lunga nondimeno dalla mia opinione discordi coloro, i quali a modo di stupide bestie tutto riferiscono ai sensuali piaceri; onde non è da sperare che ciò che ha del sublime, del grande e del divino tocchi e innamori mai chi s'avvolge come sozzo animale nel fango della voluttà. Mettiamo perciò costoro da parte parlando dell'amicizia, e tengasi per cosa certa che il sentimento dell'amore con l'atto della benevolenza si generi dirittamente dalla natura, poichè s'è fatta la prova della bontà degli altri. Di qui segue che chi desidera l'amicizia de' buoni e il godimento della costumata loro familiarità, pone ogni studio in ritrarre quanto più può in sè l'ammirata e attraente virtù della probità; perciò ne viene di conseguente che gli amici debbono essere eguali: il che s'intende dell'amore e della gara di farsi e di chiedersi a vicenda i servigi, che sono gli amici possibili. Ma tutto questo in grazia d'un'onesta emulazione, la quale sboccia naturalmente e spontanea tra la gente a garbo. Così dall'amicizia si hanno i maggiori e più preziosi utili, ed è più conforme a nobiltà e a verità di sentire il farne progenitrice la natura, che la petulante miseria: perchè se le amicizie si facessero pel guadagno o per altro fine interessato, la non potrebbero durare, e disfarebbonsi appena che il fine se ne fosse conseguito; ma le vere amicizie durano anche senza nessuna materiale utilità, ed eziandio con incomodo, perchè le sono da quella natura la quale sola permane ed è sempre la stessa. Così, dove

altro non vogliate da me, vi ho fatti omai chiari circa il nascere delle amicizie tra gli uomini.

Fann. — Continua pure Lelio; e rispondo anche pel mio compagno, avvalendomi del diritto, che mi viene dall'esser primo di nascita.

Scev. — Dici ottimamente, Fannio; e stiamo qui volentieri ad udire.

Lelio — Sappiate, ottimi giovani, quello che tra me e Scipione fu soventi disputato intorno all' amicizia: benchè quegli, a dir vero, solea tenere per fermo, che niente fosse più difficile nel mondo, che un' amicizia durata fino alla morte. Può di fatti accadere o che il desiderio di due cada sulla medesima indivisibile cosa; o che nascano dei dispareri circa l' amministrazione della Repubblica: senza che soleva aggiungere che i costumi degli uomini alcuna volta si mutano con la fortuna, e tal altra con gli anni. Intorno a che recava l'esempio de'giovani, gli amori de' quali son posti giù col deporsi là pretesta; ma, dato anche che durassero più in là, non potea mancare che poscia o per la donna, o per avidità di guadagno, non si mutassero. Che se l'amicizia non sarà andata a rompere in nessuno di questi scogli, e sarà quindi durata fino all' età matura, è vicin che impossibile che a questo punto la non faccia naufragio per la contesa degli onori. Però conchiudeva nessuna pestilenza essere tanto alle amicizie funesta, quanto l'avidità del guadagno nel maggior numero; ed in alcuni eziandio ottimi quanto l' ambizione degli onori, pe' quali si sono in ogni tempo viste nascere acerbissime nimicizie tra uomini stati per lo innanzi amicissimi. Ma si rompono anche, e giustamente, allorchè si pretende, che l'uno amico per compiacer l' altro faccia azioni non giuste: tali sono il volere che altri sia mezzano di libidini, e manutengolo di soperchierie o di altra infamia. Perciocchè, chi negasse di prestarsi a sì scellerate opere, sì il farebbe a buon dritto; ma ciò non toglierebbe ch'egli non fosse tenuto violatore dell' amicizia. Hacci per verità di quelli che intendono doversi per l'amico fare ogni cosa, ogni cosa, alla cieca; e, se nol dicono, sì il dimostrano allorchè osano chiedere cosa, che il farla sia opera biasimevole. Tutte queste cagioni di morte, diceva Scipione dunque, sovrastanno come destino in capo all'amicizia; e tutte gli parevano che dovessero sfuggire così agli accorgimenti della sapienza, come alle industrie di chi si affatica per vivere felice.

Vuolsi dunque innanzi tutto disaminare fino a qual punto l'amore debba tra gli uomini progredire o crescere. Forse che, se Coriolano ebbe degli amici, dovevano essi con lui portare anche le armi contro la patria? e dovevano gli amici di Viscellino [1] e di Sp. Melio ajutarli ad usurpare il regno? Noi vedemmo Tiberio Gracco, il quale travagliava la Repubblica, essere abbandonato da Q. Tuberone e dagli

[1] Viscellino e Sp. Cassio sono tutt' uno.

amici simili a questo. Ma C. Blasia Cumano, ospite della famiglia vostra, o Scevola, quando venne a me, ch' ero nel consiglio, essendo consoli Lenate e Prupilio, pregommi di perdono; e adduceva per iscusa che per la stima, che facea di Tiberio, s'era creduto in debito di fare checchè quegli voleva. Allora io: — Anche se ti comandava di ardere il Campidoglio? E quegli: — Non l' avrebbe comandato: e replicai: Ma se l' avesse? — Avrei, rispose, obbedito! Udiste che nefanda risposta? E in fede mia che colui sorpassò il detto col fatto; perchè non solo secondò la temerità di T. Gracco, ma la superò eziandio di gran lunga: anzi non gli bastò di farsi al furore di quello compagno, e volle anche esserne il capitano. Onde per questa sua frenesia, spaventato da più nuovi giudizi, fuggì in Asia ai nemici della patria, tra' quali scontò il suo delitto contro la Repubblica. Non iscusa dunque nessuno il dire di aver peccato per compiacere all' amico; perchè, se l'amicizia nacque da stima di virtù, è difficile che la duri, quando questa viene a mancare. Che se vogliamo tenere essere giusto così tutto concedere agli amici, come tutto impetrare da essi, questo può stare; ma con patto che si segua la sapienza perfetta: sicchè nè la domanda nè la concessione mai non abbiano nulla di reo nè di vizioso. Senza che io mi v' intendo parlare di quelli amici, che ci stanno dinanzi agli occhi, e di quelli onde ci è pervenuta la notizia, secondo che la comune esperienza ce li fa conoscere. Da costoro dobbiamo prendere gli esempi, e più singolarmente da quelli, che più si accostano alla sapienza. Vediamo noi di fatto Papo Emilio, il quale, come ci è stato tramandato, fu intimo con C. Luccino; e due volte furono consoli insieme, una censori. Sassi altresì che con questi e tra loro furono congiuntissimi M. Curio e T. Coruncanio: ma non è lecito neanche sospettare che alcuno di costoro abbia mai voluto chiedere all' amico cosa, che fosse potuta essere contraria o alla fede, o al giuramento, alla Repubblica. Dico di più che se qualcuno si fosse arrischiato di richiederli di cosa men che giusta ed onesta, uomini com' essi erano santissimi, questo so io che avrebbero fatto un buco nell' acqua [1]. Perchè le opere malvagie tanto sono da imputare a chi le fa, quanto a chi le ajuta o le consente: ma noi vedemmo C. Carbone e C. Catone seguire la parte di T. Gracco, mentre che il costui fratello Cajo sen tenea lontano; benchè ora sia nemico acerrimo.

[1] Ho consultate più edizioni delle opere di M. Tullio; e senza fare un lago di erudizione accattata, dico al lettore che ho volgarizzato per comodo di chi non sa di latino: perciò ne' passi controversi mi sono attenuto al senso più, secondo me, verosimile, ed ho tirato via.

1. — Le azioni infami nè si chieggono, nè si consentono.

Stabiliscasi dunque intorno all' amicizia questa prima legge, che le azioni infami non si chieggano, e che chieste non si facciano. Brutta senza verun dubbio e non accettabile è la scusa di chi si scagiona dicendo di aver mancato per non contradire all' amico; e come questa scusa non tiene per gli altri peccati, così neanche per quelli contro la Repubblica. Per questo, Fannio e Scevola, siamo noi levati ai posti più alti, acciocchè possiamo prevedere i futuri casi di essa Repubblica: con tutto ciò la consuetudine de' maggiori ha un cotal poco mutato luogo e strada. Tib. Gracco s' è sforzato di occupare il regno; anzi, benchè per pochissimi giorni, ha regnato di fatto. Che cosa di simile il Popolo Romano aveva insino a qui udito o visto? Hanno costui seguito amici e parenti anche dopo la sua morte; i quali che opere contro Scipione Nasica hanno messe ad effetto, senza pianto non potrei dirlo. Ma c' è bisognato, per la recente pena di Tib. Gracco, sopportare quel Carbone testè mentovato; e quello che mi presagisce il cuore circa il tribunato di C. Gracco, non mi va di mettermi a indovinarlo. La cosa è in sullo sdrucciolo; ed, inclinata com' è verso la ruina, appena comincerà a scorrere, che l' andrà fino al fondo. Voi lo vedete già dalla scheda [1] il danno che s' è fatto primieramente con la legge Gabinia e due anni dopo con la Cassia. E già mi par di vedere il popolo diviso dal Senato, e trattarsi le maggiori cose a capriccio della moltitudine [2]. Non pochi intanto predicano come queste cose siano per accadere, anzi che il modo di porvi argine. A che proposito questo? perchè nessuno si mette a fare le novità senza compagni. Hassi dunque a raccomandare ai buoni, se per caso inciampano ignari in così fatte amicizie, che non si credano di essere in modo legati a quelle, che non debbano mai sciorsene, allontanandosi da quelli amici, i quali commettono dei gran delitti contro la Repubblica: onde contro gli scellerati deve stabilirsi una pena, e nessuno ne dubita; ma la non deve essere minore contro i seguaci, che contro i capi delle scelleratezze. Chi più chiaro di Temistocle nella Grecia, e chi più potente? Il quale, poichè da generalissimo nella guerra persiana ebbe liberata della servitù la Grecia, e poichè per invidia fu mandato in esilio, non sopportò, com'era suo debito, l' ingiuria dell' ingrata patria. Fece quello che venti anni prima fatto avea tra noi

[1] Per le leggi Gabinia e Cassia fu stabilito che il voto non si desse più a viva voce, come fino al 614 di Roma s' era fatto, ma scritto su tavolette incerate; alla tavoletta quindi ha per maggior chiarezza sostituita la nostra scheda, eziandio perchè mi pare che abbia tutti i difetti di quella.

[2] Si noti questa distinzione fatta tra popolo e moltitudine. I faziosi, che dicono sempre di favorire gl' interessi del popolo, scatenano la moltitudine contro di lui, che più spesso è costretto a sopportare la prepotenza. (*Nota dell'Arcangeli*).

Coriolano. A costoro nessuno venne in ajuto per movere contro la patria; onde si diedero da loro stessi la morte. Per la qual cosa la lega di questi malfattori non solo non deve essere scusata per cagione dell' amicizia, ma deve piuttosto essere severamente punita; e questo acciocchè nessuno creda lecito seguire l' amico, quand' ei porta guerra alla patria sua. La quale disgrazia, continuando le cose ad andare di questo passo, non so se quando che sia possa più essere impedita. A me pertanto non istà meno a cuore quale sia per essere la Repubblica dopo la mia morte, che quale essa è nel presente tempo.

2. — Agli amici si chieggano cose oneste.

Sia dunque nelle amicizie prima e principale legge, che agli amici si chiedano cose oneste, e per onesta cagione di essi anche si facciano: oltre a ciò non si aspetti di esserne pregati; ma sia continua tra loro la sollecitudine di piacere l' uno all' altro, e si fuggano le contese. Non dobbiamo temere di dare liberamente il buon consiglio; benchè molto a ben persuadere valga l' autorità di chi consiglia: la quale si spenda perciò volentieri, e non solamente a consigliare, ma eziandio ad ammonire francamente, e con rigore anche se bisogna, purchè si sappia che l' amico è docile e non permaloso. Mi penso che ad alcuni, i quali sento dire che in Grecia sono tenuti sapienti, siano piaciuti certi miracoli; perchè non è cosa che quelli con le loro sottigliezze non persuadano. Da una parte dunque costoro insegnano di doversi fuggire le troppe amicizie, acciocchè uno solo non si debba affaticare per molti: bastare, ed essere anche d' avanzo, il dover ciascuno attendere alle proprie faccende. perciò troppo molesto sarebbe il doversi uno impacciare de' fatti altrui. All' amicizia, dicono, torna comodissimo che la s'abbia le briglie lunghe, sicchè le si possano lentare e tirare a piacere: perciocchè per viverci beati vuolsi porre per fondamento la propria salvezza; e questa la non è sicura, posto che uno debba bastare a molti. Odo anche essere da altri vie più disumanamente insegnato (il che poco innanzi accennai brevemente); ed è che le amicizie si vogliono fare per aver chi ne protegga e ne soccorra, e non per effetto di benevolenza e di amore: onde ne inducono che quanto uno ha meno di fermezza e di forze, tanto più desidera le amicizie; di che dovrebbe la protezione dell' amicizia esser più cerca dalle femminette, che dagli uomini fatti; più dai poveri, che dai ricchi; e più dai miseri, che dai felici. O sapienza arcinobilissima! In mia fè che vuole spegnere il Sole su nel cielo, chi vuole dalla vita rimuovere l' amicizia; della quale nessun dono migliore nè più giocondo c' è dagl' immortali Dei dispensato. O ch' è mai questa sicurezza? Ha bella apparenza, non si nega; ma nasconde molte e brutte sozzure: perchè non è secondo ragione, acciocchè tu sia libero

da ogni noja, che o non accetti nè cosa nè opera onesta, o che, accettata, tu la rinunzi. Che se vogliamo scansare ogni fastidio, ei ne seguita che dobbiamo innanzi tutto fuggire la virtù, per la quale è necessaria la fatica di contrastare al contrario vizio. Così la bontà deve contrastare alla malizia, la temperanza alla dissolutezza, ed alla poltroneria la fortezza; onde si vede i da bene uomini grandemente dolersi delle opere inique, delle vigliacche i valorosi, ed i modesti delle svergognate. Dunque delle anime benfatte è proprio questo, che si rallegrano delle opere buone, e si contristano delle malvagie. Per la qual cosa, se le afflizioni accorano l'anima del savio (e troppo spesso l'accorano, se non pensiamo che si sia strappato il cuore dal petto) sradicheremo noi l'amicizia dalla vita, acciocchè per essa non s'abbia a patire nessuna molestia? Tolti gli affetti, in che l'uomo differirebbe, non dico dalla bestia, ma da un tronco, da un sasso o da altra insensibile cosa? Nè si vogliono ascoltare coloro, che fanno la virtù non so che di duro e di ferrigno; la quale per fermo, com'è pieghevole e facile in molte cose, così nell'amicizia: onde sì tutto consola nelle prosperità dell'amico, e nelle disgrazie di lui si addolora. Il perchè l'angoscia che spesso per l'amico si prova, non tanto ha forza di privare dell'amicizia la vita, che più non ne hanno a far ripudiare la virtù quelle alquante noje e molestie, che l'accompagnano.

(Continua)

I NUOVI PROGRAMMI D'INSEGNAMENTO.

Molte lodi merita il Ministro della pubblica istruzione per le modificazioni fatte a' programmi d'insegnamento, che così ridotti ed emendati è da sperarne maggiori e migliori frutti. Da un pezzo si erano perdute alla Minerva le buone tradizioni di programmi chiari, precisi, informati a concetti giusti e a metodi di sana pedagogia, e non è poco vedere che si torni sulla buona via e si ripiglino gli antichi esempi. Il *Corriere di Milano* così giudica i programmi delle scuole elementari:

« Le istruzioni generali che precedono i programmi espongono con una insolita semplicità e chiarezza, e senza paroloni reboanti o volate filosofiche, le più importanti norme pedagogiche e didattiche; e cominciano tosto coll'avvertire che il maestro deve tener presente che la scuola ha da servire a tre fini, cioè a dar vigore al corpo, *penetrazione* (e non aride ed indigeste cognizioni) all'intelligenza, e rettitudine all'animo. Ed insistendo sul primo di questi scopi, avverte che la scuola non deve solamente impedire che la preziosa salute dei nostri bimbi abbia ad indebolirsi con uno sforzo intellettuale prematuro e disadatto all'età, ma bensì procurare di porre in pratica tutti gli avvedimenti e tutte le diligenze, che possono contribuire ad accrescerne la floridezza.

« Le istruzioni raccomandano adunque non solo che le scuole abbiano aria e luce, che i bambini badino alla pulizia, e non sieno applicati allo studio per un tempo soverchiamente lungo, ma insiste anche sulla necessità di quella povera ginnastica, così mal compresa e sprezzata, anche da coloro che dovrebbero insegnarla o farla insegnare.

« Eccellenti sono pure gli avvertimenti sul metodo obbiettivo, non pedantescamente inteso, sull' intento pratico che deve avere la scuola, e sullo scopo morale; ed a questo proposito l' autore delle Istruzioni giustamente dice del maestro, che se questi loderà la bontà e si mostrerà maligno, se raccomanderà la mansuetudine e sarà stizzoso, o la gentilezza diportandosi sgarbatamente, o la puntualità mancando o giungendo tardi alla scuola, è certissimo che nessuno effetto produrranno le sue prediche morali, per le ragioni appunto del metodo obbiettivo, perchè i fatti penetrano nella mente molto più a fondo delle parole. Notasi pure che la scuola dev' essere non uno stabilimento per rimpinzare i bimbi, come si fa coi polli, ma un esercizio della intelligenza e della volontà; e che la disciplina scolastica, che deve rendere gli alunni obbedienti anche nelle cose minime ed insignificanti, è lo strumento più poderoso per formare negli alunni l' abitudine di adempiere ai loro doveri.

——

« Ottime pure le Istruzioni speciali che sono una chiara e saggia applicazione delle norme generali. La grammatica, colla quale molti maestri che non sanno che quella, incitrulliscono gli scolari, viene limitata al puro necessario; e resta bandita quella balordaggine dell' analisi logica, che fece pigliare un *cinque* al Manzoni, che s' arrischiò una volta di fare un lavoro scolastico per una sua nipotina. È pure raccomandata somma cura nella scelta dei temi, per guisa che gli alunni non siano obbligati a scrivere di cose che non conoscono per esperienza propria. Al quale proposito ricordo un delegato scolastico di mia conoscenza, il quale, a' bambini che non erano mai usciti dal loro alpestre paesello, diede per componimento di esame la descrizione.... di una gita in barca sul mare.

Sapienti sono anche le istruzioni sulle altre materie d' insegnamento, riguardo alle quali si raccomanda una cosa tanto semplice quanto giusta: *che, cioè, è meglio, senza paragone, insegnar poco e bene, che molto e male.*

Tutti i programmi sono modesti, semplici, sfrondati di tutte le esagerazioni, ridotti al puro necessario ed al possibile; e si propongono di far sì che i nostri bimbi non solo sappiano, ma sappiano pensare, e che i loro cervelli non somiglino a stomaci ingombri e gonfi di cibo, ma a stomaci forti che sappiano digerire. I programmi sono chiari, ragionevoli, graduati, ordinati; e molti valenti e pratici ispettori, e parecchie dozzine di esperti maestri, dei quali desiderai sentire il parere, mi parlarono o mi scrissero mostrandosi più che contenti dei nuovi programmi. Riguardo a qualche dettaglio non mancano le critiche; ma in generale i maestri sono soddisfattissimi; ed ancora più soddisfatti devono essere i genitori che amano i loro figli, e che, se desiderano di vederli istruiti, desiderano pure che non siano tormentati.

——

I programmi furono questa volta compilati da *Mastro Buon Senso*; e resta ora a sperare che questo abbia ancora tanta forza da ispirare i maestri che li devono porre in pratica, visto che in Italia è più facile il fare leggi e regolamenti, che farli obbedire. I programmi ora

sono fuori; ma Dio non voglia che, come accadde altre volte, vi sieno maestri, direttori ed ispettori che continuino a fare di loro testa, ed a far male.

Auguriamo che diventino presto più ordinati e ragionevoli anche i programmi delle scuole secondarie; ed allora non sarà lontano il giorno in cui la scuola cessi per sempre e da per tutto di essere lo spavento e la tortura dei nostri figli, e ne diventi il desiderio e la gioia. Per ora accontentiamoci del bene che c'è; e chi si lamenta delle nostre scuole, pensi come esse erano un quarto di secolo addietro, quando l'Italia risorse libera, indipendente ed analfabeta: e si persuaderà che il mondo va avanti, adagino se vogliamo, ma avanti sempre.

OTTONE BRENTARI.

Anche lodevole è stato lo scopo del Ministro nel modificare i programmi dei Ginnasi e dei Licei, riducendo le ore di scuola e migliorando la distribuzione di alcune materie d'insegnamento.

Non così fortunate sono state le Scuole tecniche, alle quali si è pensato all'ultima ora, e per la fretta e la furia di parlar per telegrafo, naturalmente non si poteva nè molto, nè bene correggere, modificare, innovare, pure essendoci tanto e tanto da distruggere e da edificare. Peraltro è da rallegrarsi che alla perfine è abolita la strana ed infelice *biforcazione* o *bisezione* della 3.ª classe, e sono ridotte alcune ore d'insegnamento alla 3.ª classe, che pure ne ha ventisette per settimana, cioè quante non ne hanno i liceali della 3.ª classe. Ci vuol poco a vedere ed intendere, che se ventisette ore sono gravi e pesanti per giovani in sui diciotto o venti anni, che studiano al Liceo, non sono nè possono poi essere leggiere per giovani dai quattordici ai sedici anni, che studiano alle Tecniche. Giustizia distributiva se ce n'è! Anzi si avverta il bel caso: alla 3.ª tecnica si dànno ventisette ore per settimana, e alla 2.ª poi se ne assegnano VENTISETTE e MEZZO!! Neppure ci sembra ben fatto l'orario delle scienze naturali, scemato e quasi ridotto a minimi termini: se ci era materia da allargare e da accrescere, dovea appunto essere lo insegnamento delle scienze naturali. Ma nella fretta non s'è pensato a troppe cose, e confidiamo che nelle riforme che si maturano e promettono per l'insegnamento tecnico, si colga giusto e si riesca ad un ordinamento savio ed acconcio.

(D.)

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Si sono pubblicati i seguenti libri, richiesti dai nuovi programmi per le classi elementari:

1.° *Poesie scelte di Pietro Paolo Parzanese e di altri buoni autori, proposte dal prof. Innocenzo Viscera alle classi elementari inferiori e superiori* — Prezzo cent. 80.

2.° *Fatti principali dell'Unificazione d'Italia, raccontati agli alunni della 3.ª elementare dal prof. Innocenzo Viscera* — Prezzo cent. 45.

(Rivolgersi per richieste, contro vaglia postale, all'autore, in Nocera Inferiore, ed al signor Cav. Antonio Morano, via Roma, 371 — Napoli).

Lo scopo propostosi dall'egregio autore apparisce chiaro dalle assennate parole premesse a' due librettini, le quali riferisco qui, rac-

comandando a' maestri di giovarsi delle utili e opportune operette del bravo prof. Viscera.

Prefazione delle Poesie scelte ecc.

I nuovi programmi governativi prescrivono per la seconda, terza, quarta e quinta classe elementare gli « *Esercizii di memoria, poesie e qualche brano di prosa*, e nelle istruzioni si raccomanda di *non trascurare gli esercizii di memoria, una facoltà ch' è necessario coltivare al pari delle altre e senza l' aiuto della quale è vana ogni fatica per imparare. Converrà quindi che gli alunni apprendano a memoria non solo alcune poesie semplicissime e fatte per loro (non gl' inni sacri del Manzoni, nè il Cinque Maggio, nè le odi del Giusti e del Parini, nè i canti del Leopardi e cose simili), ma anche qualche po' di prosa, come brevi sentenze e massime che riguardino la fanciullezza e che i bambini possano capire.* »

E quali altre poesie si potrebbero dare in mano ai fanciulli delle classi elementari, se non quelle del Parzanese, che si potrebbero dire, com' egli stesso le disse, un mezzo piacevole di civile e cristiana educazione? In esse son tolti ad argomento i più gentili affetti dell'animo, come la compassione e l'amore verso il prossimo, il sacro culto della patria e della religione, le gioie del lavoro e le immortali speranze di una vita futura. Quanto affetto in queste poesie, che immagini spontanee e vivamente scolpite! E che versi facili, armoniosi e chiari a tutti! Esse insomma rispondono all'indole, all'intelligenza ed ai santi affetti del nostro popolo, e i concetti popolari niente perdono della loro nativa freschezza e leggiadria.

È stato per tutte queste ragioni che io ho creduto cosa utilissima per le scuole elementari raccogliere, in questo volumetto, le poesie del Parzanese, che mi son parse più adatte ad esse. Ho aggiunto a questa raccolta poche poesie di altri autori, perchè, per la loro spontaneità e chiarezza, le ho trovate dell'indole medesima di quelle del nostro prediletto Parzanese, eccetto la poesia del Rapisardi *sul fulmine*, che, sebbene un po' difficile, potrebbe però essere assegnata utilmente agli alunni della quinta classe elementare, dopo che si sarà parlato, secondo che si presenti l'occasione, dei fenomeni dell'atmosfera e dell'elettricismo. La scelta delle poesie per ciascuna classe resta a discrezione del gusto e del giudizio di ciascun insegnante.

Queste poesie non hanno bisogno di note dichiarative per essere intese e sentite dai fanciulli: s'intenderanno e si sentiranno facilmente solo che siano lette nelle scuole con quel sentimento e con quell'intelletto d'amore, con cui deve saperle esporre ogni buon insegnante, che abbia a cuore di destare nei suoi alunni tutti quei pensieri e quegli affetti, che rendono l'animo più puro e più gentile.

Nella vita dei ragazzetti, e in quella di chi pensa, sente e lavora per essi, ci è tanta poesia vera, che basti richiamarveli su con l'attenzione, per fargliela sentire ed amare, e questo è sacro dovere di ogni maestro.

Prefazione dei Fatti principali dell'Unificazione d'Italia ecc.

I nuovi programmi prescrivono alla 3.ª elementare (già seconda) *alcuni fatti riguardanti l'unificazione d'Italia.* E, nelle istruzioni che accompagnano i detti programmi, si raccomanda che siffatti racconti siano *vivaci ed atti a parlare alla fantasia.* Si è insistito su queste parole, perchè lo scopo di questo insegnamento sia chiaro a tutt'i maestri elementari.

La storia in queste classi dev'educare la fantasia e svolgere man mano la intelligenza. Così soltanto la storia può avere quella efficacia educativa ch' essa è destinata ad avere più che ogni altro insegnamento.

Si devono quindi presentare i fatti innanzi agli occhi degli alunni, presentare i caratteri spiccati dei fatti, nei quali i buoni sono premiati dallo stesso corso degli eventi, ed i cattivi puniti. Però storie fatte con questo intento non ne abbiamo. Ed io, con questo libriccino, non ho potuto far altro che accennare gli avvenimenti più importanti dell'unificazione d'Italia. Spetta al maestro trovare il modo più efficace per fare, di questi avvenimenti, una viva descrizione alla fantasia dei suoi alunni. Senza l'arte di saperli descrivere al vivo, questi racconti resterebbero lettera morta per i fanciulli, e non avrebbero nessuna virtù educativa.

I. Viscera.

Cronaca dell' Istruzione.

Gl' Ispettori scolastici e i nuovi programmi — Per ordine del Ministero gl' Ispettori sono in giro per discutere e conferire con i maestri intorno al metodo di svolgere i nuovi programmi e di ricavarne maggiore frutto. Non neghiamo che da siffatte discussioni non possa derivarne bene alle scuole, ma ci pare che si esageri un pochino la cosa, quando si consideri che i recenti programmi non sono *nuovi* di zecca, e il più delle volte i discorsi lasciano il tempo, che trovano, come la nebbia.

Da Ispettore a Professore — Il R. Ispettore scolastico del Circondario di Campagna, signor Amodio, ha lasciato l'ufficio, accettando l' insegnamento di Scienze naturali nella scuola normale di Cosenza. Non ancora è stato provveduto alla nomina del nuovo Ispettore.

Il prof. di disegno alla nostra scuola normale — Si aspetta ancora! Perchè mai al Ministero si dorme e si lascia per tanto tempo mancare un insegnamento, che pure è prescritto dai programmi e non è poi di quelli da ripararvi con un par di lezioni in un par di settimane?

Divisioni di classi — Pel gran numero di alunni alle scuole ginnasiali e liceali della nostra città, si sono sono dovute sdoppiare le classi e affidare l' insegnamento a due professori. Anche la prima classe della scuola tecnica è partita in due sezioni.

Istituto-Convitto Alfonso Casanova *con scuole elementari, ginnasiali e prima tecnica in Ottajano* — L' amenità del sito, la purezza e salubrità dell' aria, la mitezza de' prezzi e la bontà e valore degli insegnanti raccomandano a' padrifamiglia questo Istituto, che già conta tre anni di vita.

CARTEGGIO LACONICO.

Hanno pagato i signori — *A. Caro*, *D. Pantaleone*, *P. Tosetti*, *G. Rinaldo*, *G. Landi*, *D. Caponigri*.

Avvertenza.

Torniamo a pregare gli associati pel sollecito pagamento, avendo anche noi a soddisfare i nostri debiti.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1888 — Tipografia Nazionale.